

ORISS

Quinto gruppo di lettura

Fuga senza fine

di

Joseph Roth



Usigliano di Lari - Marzo 2019

Sono qui raccolti:

- i commenti e le riflessioni inviati dai singoli partecipanti dopo la loro lettura del testo indicato e dopo l'incontro di condivisione e discussione.

- il commento finale di chi aveva proposto il testo dopo la discussione e la lettura dei commenti dei partecipanti.

Il giorno 3 Marzo 2019 il *Gruppo di Lettura* si è riunito a Usigliano di Lari
attorno al testo proposto da Antonio:

Fuga senza fine

di

Joseph Roth

Questa la domanda che ha accompagnato la proposta del testo :

"Quale è la nostra patria?"

Il prossimo incontro, fissato per il 19 Maggio 2019 a Rosalupi, Usigliano di
Lari, verterà sul testo di A. Camus "*Il primo uomo*", proposto da Pino
insieme a questa domanda:

"Cosa occorre ad un uomo per essere uomo? Cosa fa, di un uomo, un
uomo?"

Il *Gruppo di Lettura* è una attività dell'Onlus ORISS (www.oriss.org)
aperta a chiunque fosse interessato

Paola

Lettera a Franz Tunda

Caro Franz Tunda,

ti immagino essere la parte bianca di un dipinto, la tela sopra cui i colori si muovono.

Nella musica: il silenzio tra una nota e l'altra.

Dove sei andato dopo Parigi?

Hai vissuto la guerra, la prigionia, la solitudine bianca della fredda tundra siberiana, con un nome diverso ti sei immerso nella guerra civile rivoluzionaria in Russia, hai ripreso il tuo nome. Sei tornato a Vienna, ma vi hai trovato Buddha e tappeti orientali, hai visto la vita che sarebbe potuta essere la tua e non ti è piaciuta.

Hai guardato Berlino con la tua vera faccia: piena di altero stupore per la strana situazione di questo mondo, intelligente e priva di indulgenza.

Hai perduto la tua donna a Parigi, portata a spasso dal guinzaglio dei tempi, ma hai una moglie che ti aspetta.

Invano: non ci sono ritorni, dal momento che il tempo non si ferma, la Storia segue il suo corso, e tu non sei già più quell'uomo che avevi giocato essere.

Tu fai così, ti stacchi dalla Storia piano piano, ogni volta che ti accorgi che diventa una trappola.

E' questa la tua fuga senza fine?

Dovunque tu sia adesso, non è cambiato nulla. Il mondo gira tra tempeste e mari calmi. Affannato e seduttore, il movimento del tempo non permette di stare fermi, ci si accapiglia e si vive vite che ben poco sono le nostre.

Siamo ancora con i nostri guinzagli.

Jackson Pollock "Untitled" (c.1950)



Piero

Quello di Roth è uno sguardo attento, lo sguardo di un “fanatico della verità” che sa andare oltre le apparenze. Non solo: che sente che oltre le apparenze c’è l’impermanenza, *Anitya* nel sanscrito, *panta rei* per il greco Eraclito: la non sostanzialità delle forme. Il mondo che ci appare, quello che possiamo toccare con mano costruendo o distruggendo, è privo di sostanza, intenzione propria ed è una costruzione storica.

Il protagonista è così un’identità fluida che non ha punti fissi, che transita da una scena all’altra e in ciascuna, più o meno coscienziosamente, recita la sua parte. Perfino il suo ritorno al punto di partenza (la città di Irene) non conferma un’appartenenza, ma il vuoto.

Due sono le cause dello spaesamento che pone il protagonista nella posizione dello straniero che guarda, cerca di vivere mentre la sua ricerca si trasforma regolarmente in un transito instabile. Unico residuo stabile (ma immateriale) di una radice precedente alla catastrofe, l’immagine di Irene, “oggetto attivo” nascosto in una tasca segreta, che non ha nessun rapporto, come la storia dimostrerà, con la possibilità concreta di un re-incontro tra due esseri viventi.

Le due cause della sua impotenza: la deviazione imposta alla sua natura in sboccio dalla volontà del Padre (che ne castra la vocazione alla musica facendolo militare e destinando, ulteriore offesa, alla carriera di musicista il fratello) e la catastrofe dell’Impero e della cultura austro-ungarica in cui lui e il suo lignaggio erano e sono immersi.

Mi sono piaciute di alcune pagine l’intelligenza e la precisione nella lettura dei mondi attraversati; il libro però mi ha lasciato impregnato della tremenda lucidità del protagonista, uomo senza identità, senza attaccamenti che senza sostanziale

continuità transita per luoghi e storie sempre evanescenti come lui. Come anche l'Autore che non avrebbe potuto, altrimenti, raccontare con tanta precisione questo modo di esserci-non-esserci nel mondo.

Mi soffermerei, come esempio, sull'incontro tra i due fratelli (pp. 95 e segg.), quando i due sono costretti a "parlarsi per la prima volta" (!).

E' il direttore d'orchestra, "la cui abilità nel superare le entrate difficili era ben nota", a prendere per primo la parola. Franz sta al gioco mondano, e risponde reprimendo la sua opinione. Presto tuttavia dalle convenzioni si passa alle proprie verità. Cos'è, dice Franz, questa pagliacciata delle "idee europee", dell'appartenenza dichiarata e soddisfatta all'antica cultura borghese, a tradizioni che risalgono all'antichità di cui "noi" dovremmo essere i portatori e i guardiani? Franz smonta con precisione chirurgica l'ipocrisia del fratello che giustifica attraverso l'appartenenza a una presunta tradizione la difesa del suo status, fatto sì di competenza e abilità artistica (direttore di orchestra) ma anche risultato di espropri, predazioni, colonizzazioni di altri mondi, organizzazioni di privilegi, sfruttamento, per il proprio agio, delle risorse della madrepatria della quale lui e i suoi pari sostengono di essere figli.

"Questa è una mascherata, non la realtà. Voi proprio non riuscite a disfarvi dei costumi che indossate. Oggi ho visto un vigile del fuoco in uniforme smagliante spingere una carrozzina. Non c'erano incendi, tutto intorno era tranquillo. Era una bambinaia travestita da vigile del fuoco o un vigile del fuoco che voleva somigliare a una bambinaia? Sono passati degli studenti col berretto di stoffa e poi dei cittadini col berretto da studente, ma di carta. Erano travestiti gli studenti

oppure i cittadini? Poi ho visto un paio di giovani col berretto di velluto e i calzoni alla marinara; ne ho chiesto al cameriere il quale mi ha detto che era una vecchia tenuta da falegname. Ma è proprio così? Si fabbricano culle e bare col berretto di velluto in testa? Chi cammina ancora con il fagotto sulla strada maestra, quando ormai non esistono più, quasi, strade maestre, ma solo automobili e aeroplani?”

L'intera società è una menzogna di comodo che consente agli umani di far finta di *essere* il proprio ruolo, maschera che invece, come prodotto storico di cultura, è fittizia e transitoria; svelamento radicale, crudele nella sua non sostanzialità, nella co-costruzione della menzogna condivisa e della sua non permanenza. Assumere la verità delle non verità (non una, ma tutte) apre la porta, oltre la lucidità, alla follia.

Franz ha gli occhi aperti e svela, in tutto lo svolgersi delle esperienze raccontate nel libro, la messa in scena che occulta l'essenza pura e semplice delle cose, dei ruoli e delle relazioni: co-costruzioni transitorie. Lui ne ha fatto l'esperienza, attraversandone alcune di fondamentali. Le maschere occultano così bene e con il consenso di tutti la loro verità che essa può essere colta solo da chi venga da altrove e abbia la forza di sopportarla: lo straniero che ha attraversato la rivoluzione, l'amore, la "follia" della guerra inutile, la morte. "*Todo, todito es mentira*", tutto, assolutamente tutto è menzogna, mi diceva un "cittadino del mondo" appena uscito dalla selva e da un ritiro con piante maestro: tutto, nelle società umane, è costruzione, artificio. Non c'è la Verità sostanziale della "natura": e tanto meno in quella umana.

Di rimbalzo, quella follia si impadronisce di noi quando la pura e semplice verità la si incontra da soli. Solo lo è Franz dopo avere visto, vissuto, cercato di costruire alcuni tentativi più o

meno riusciti di condividere qualcuno dei vari mascheramenti condivisi. Costruzioni caduche.

Un messaggio dunque tremendo, quasi sovraumano nella sua lucidità crudele. Nietzsche non è lontano.

Quindi a cosa ci riferiamo parlando di Patria, cosa ci insegna il libro?

Dal mio punto di vista, che è quello di uno psichiatra, o meglio un etno-psichiatra, la Madre-Patria nel mondo odierno, segnato da infinite ibridazioni e colonizzazioni (fino alla colonizzazione degli immaginari attraverso la diffusione mediatica di pattern pre-configurati che si impongono, anche nelle loro eccezioni e negatività, come modelli positivi) non risiede più in niente di istituzionale o formale (storico, geografico, amministrativo) ma nell'insieme degli *attaccamenti fondamentali* che costituiscono il nucleo, il cuore di ciascuno di noi nella specificità della sua storia e nei limiti della sua possibilità e libertà. La Patria è un presente e un progetto; la Madre, ciò che ti dà l'opportunità di vivere e di evolvere. Oggi, per noi, qualsiasi riferimento a una precisazione geografica, amministrativa o storica è, dopo la precipitazione della storia, archeologia. Roth è invece ancora portatore di una visione del mondo naturalizzato; e il contrasto con la realtà che vive lo rende folle, nel senso che lo dissocia. E' una macchina intelligente, uno studioso che osserva e descrive giusto, distaccato rispetto alla sua stessa esistenza, come uno scienziato o un antropologo. E' un sopravvissuto a cui tocca esistere.

Quando si è aperta questa dissociazione? Nella virata di vocazione imposta dal padre? Nella fine dell'Impero che lui, in quanto militare, avrebbe dovuto incarnare e difendere? Nelle

varie dimostrazioni, nel suo girovagare, delle menzogne delle apparenze?

Una branca dell'etnopsichiatria lavora con le vittime della tortura. I torturatori sanno, snocciolando con le loro tecniche il nucleo dell'individuo, arrivare a dissociarlo o a fargli rinnegare gli attaccamenti fondamentali: quell'insieme di legami nutritivi, fondamentali (Madre e Padre), che avevano costruito, fino a quel momento, l'impalcatura (la "persona") che gli consentiva di esserci-nel-mondo. L'esito di una tortura ben fatta è questa massa gelatinosa e tremolante che cerca una forma. Spesso, come le casistiche dimostrano, il torturato non può ristrutturarsi che divenendo un torturatore, l'unica forma che ha davanti: facendo poi agli altri ciò che è stato fatto a lui.

Nel mondo contemporaneo gli attaccamenti fondamentali costruiti da relazioni fondamentali e significative tra umani sono trasformati, sostituiti grazie alle configurazioni macchiniche meta-culturali che esitano in attaccamenti con oggetti, funzioni, fantasmi (Ersatz) funzionali allo sfruttamento e al dominio. La parabola del libro dovrebbe proprio incitarci a proteggerci con attaccamenti sani e a coltivare, insieme all'intelligenza critica incessantemente aggiornata, quell'apertura di cuore che ci può consentire di entrare in *relazioni calde* con ciò che ci circonda, e prima di tutto con altri umani renitenti, come noi, alla sottomissione e alla colonizzazione.

Piera

Il libro di Joseph Roth, “Fuga senza fine”, corrisponde, a mio parere, in modo significativo ed evocativo, al fermento ed all’ansia di cambiamento che attraversa il periodo storico in cui è stato concepito e scritto, tra la fine dell’ottocento e l’inizio del novecento.

E’ l’epoca dello “Sturm und Drang”, del romanticismo, dell’irruzione sulla scena scientifica delle teorie psicoanalitiche che analizzano la dimensione dei sentimenti, del corpo sensuale. L’uomo di fine ottocento è un uomo tormentato, investito da passioni contrastanti. Rispetto alle epoche precedenti, è maggiormente in contatto con il suo mondo emotivo interiore, con la sua corporeità, mette in discussione le regole sociali stabilite, sempre alla ricerca di uno spazio che non trova e di un senso alla sua esistenza.

Mi ha fatto pensare all’auto biografia, segnata potentemente dalla storia e dal contesto familiare e sociale, di Edward W. Said; “Sempre nel posto sbagliato”.

Il libro descrive la parabola esistenziale di un soldato, che diventa successivamente un prigioniero, un esiliato, un rivoluzionario, un reduce, uno stipendiato, uno scettico, un nostalgico, un resistente.

Franz Tunda è tutto questo. E’ un personaggio spiazzato, che, apparentemente, per una casualità del destino, della storia, si trova in luoghi lontani e profondamente difforni dal suo modello culturale originario. Egli viaggia, cercando di conoscerli, di venire a patti con loro, sintonizzandoli con le sue esigenze più profonde e, contemporaneamente, cerca di conoscersi. Io trovo, però, che spesso l’autore proponga l’idea che vi sia, nelle vicende umane del protagonista, soltanto una apparenza del cambiamento.

I movimenti sociali macroscopici, i crolli delle strutture precedenti, a volte radicali (come la caduta dell'impero austro ungarico dopo la guerra o la rivoluzione russa) sembrano portare un rinnovamento, delle trasformazioni cataclismatiche. E' un tempo di sovvertimenti, di sconquasso, in cui ritrovarsi e capire la qualità delle relazioni è delicato e difficile. Le svolte storiche sembrano trascinare gli individui, stravolgerli e suscitare in loro la necessità di abbandonare in modo drastico e definitivo le abitudini consolidate ed i precedenti modi di pensare.

In realtà, nel racconto si viene trasportati in un clima emotivo in cui si percepisce che il cambiamento delle strutture interne, nelle persone, è più difficile e meno evidente; le persone restano inalterate nei loro modelli mentali, faticano ad operare delle autentiche trasformazioni.

Tutti i personaggi del racconto sono, già in partenza, persone la cui storia è il frutto di numerosi incroci genealogici, di numerose lingue, di appartenenze e provenienze ibride.

Riscrivere e ridare senso alla propria storia è possibile solo a partire dal riconoscere le numerose influenze che la geografia familiare ha prodotto.

Un altro grande fraintendimento, nel libro, è il tema delle distanze e degli spostamenti. Il viaggio di Tunda abbraccia luoghi tra loro lontanissimi, enormi lontananze. Per il soldato Tunda, ritrovare, in Siberia, la lingua polacca della sua infanzia, rende la distanza un aspetto irrilevante e costruisce appartenenze impreviste. Quindi, anche lo spostamento assume la veste di un'apparenza, mentre la vicinanza si costituisce come affinità di linguaggi, di esperienze di vita, di sintonia di modi di sentire e di vivere.

Nei viaggi, forzati, di andata e ritorno, si avverte una inquietudine che il protagonista denuncia non esserci ("mi ha spinto al contrario un'assoluta quiete! Non ho niente da

perdere”); ma che è palpabile e pulsante. (“Un vento mi spinge e non temo di andare a fondo”).

Sembra che Franz viva in una procurata e precisa provvisorietà, che l’autore descrive molto bene, “tra la rassegnazione e l’attesa”.

Nel racconto, io trovo che sia magistrale il modo in cui l’autore tratta i legami del protagonista. Nel libro, le relazioni sono allo stesso tempo profonde, radicate e sempre incerte.

I legami con le figure femminili sono tutti potentemente ambivalenti e cruciali.

Irene, la donna a cui lo stringe un patto stipulato nella sua vita composta e preordinata prima della guerra, è convenzionale, fedele, nostalgica, sposerà dopo una lunga attesa un cugino milanese diventato industriale, simbolo della trasformazione della aristocrazia ante guerra in borghesia commerciale. Per lungo tempo è per lui inafferrabile. E’l’origine della sua pulsione al ritorno ma, a fine racconto, non lo riconoscerà. Tunda non fa più parte del suo mondo e del suo orizzonte. E anche Tunda sarà consapevole della vanità della sua ricerca e del suo tentativo infruttuoso di ritorno al passato.

Natasha, la rivoluzionaria, provoca in Franz la scoperta di nuove emozioni: per la prima volta si innamora. Ma per lei l’amore fisico è vissuto come dovere rivoluzionario, i sentimenti non devono avere spazio, la sua vita è consacrata alla causa. Anch’essa è inafferrabile e incomprensibile. A Mosca, Tunda è geloso, ma se ne distacca e, alla fine della relazione, “veniva da lei come in un posto dove una volta si è stati giovani”.

Alja figlia di un georgiano e di una tatara, bella e silenziosa, nipote di un vasaio, è misteriosa e inconoscibile. Tunda riconosce che la descrizione della donna è fatta su congetture, “accolse T. come una stanza silenziosa”.

Le donne sono, per il protagonista, l'emblema dell'assoluta e radicale estraneità. Sembra esserci un'impossibilità a comprendersi e a "sincronizzarsi", che rende l'incontro fonte di frustrazione, di fascino e di attrazione irrisolvibile. Rappresentano una sorta di "turrus eburnea", *lo spazio metafisico di solitudine e di santità disconnesso dalla realtà quotidiana.*

Con le figure maschili la relazione è più variegata e si diluisce tra soggezione, rispetto (il Presidente), rispecchiamento, disprezzo (Georg), senso di fratellanza (Baranowicz).

Georg, il fratello direttore d'orchestra, è la figura più nitida nel panorama maschile, con cui Tunda si confronta. Egli è tutto ciò che Tunda non è, non è stato e non vuole essere. E' conciliante, è infelice ma raccoglie consensi, è bugiardo e dice bugie melodiose, vive di formalità, di convenzioni, di moda.

All'origine dei due percorsi di vita dei fratelli sembra esserci una sorta di destino scambiato. L'impossibilità di corrispondere ai desideri adolescenziali porta entrambi su un cammino imprevisto.

Georg, apparentemente "riuscito", non fa altro che ripetere le aspettative altrui ed è incapsulato nel dovere, in un contesto che non gli lascia margini di creatività, in modo paradossale rispetto alla sua carriera di musicista.

Franz è emarginato, "fuori luogo", ed anch'egli è costretto ad entrare in un personaggio richiesto (come quando "inventa" la Siberia in funzione delle aspettative degli ospiti di Georg); ma dispone di una posizione più ironica e disincantata.

Franz è costretto ad attivare, in tutti i contesti in cui si ritrova, una certa capacità mimetica, ma è incapace di adattarsi alle convenzioni, di sottrarsi ad un atteggiamento critico e, in ciò, svela il suo carattere inattendibile ed il suo desiderio di libertà. Le menzogne assomigliano spesso a costruzioni di fantasia, di

cui si serve per mediare con l'immaginazione dell'interlocutore e la sua necessità di interpretare la realtà in modo romanzesco.

In Franz, i fraintendimenti identitari derivano in parte dal suo rapporto con gli aspetti ideali della vita e sono la fonte di sguardi non convenzionali sul mondo. L'autore gli fa dire, in modo poetico e potentemente efficace: "Si sta tanto vicini alle cose che non ce ne curiamo più" "si vive nel tempo come dentro a una foresta".

Per concludere, mi piacerebbe riprendere le frasi che chiudono il libro, che mettono l'accento sulla percezione di Tunda di essere assolutamente superfluo.

Forse la maniera più autentica ed essenziale di vivere la propria vita consiste proprio nell'idea della nostra relatività, nel pensiero che non siamo necessari al mondo in modo cruciale.

Dice Franz "non importa se siamo sepolti o ancora vivi. Siamo stranieri in questo mondo, veniamo dal regno delle ombre".

Ma, proprio per questo, la nostra permanenza precaria, il nostro passaggio nella comunità umana permette il cambiamento, aggiunge un dato nuovo, unico, irrinunciabile. E quindi, il nostro compito, la nostra unica possibilità è di lasciare una traccia. Non un monumento accanto a cui si passa senza soffermarsi ma una parola, un ricordo, una esperienza, che si possa mescolare con altre voci, altri discorsi, e contribuisca a portare nuovi sguardi alle future persone e alle loro esistenze.

Pino

Joseph Roth mi ha trasportato nel tempo e nello spazio facendomi sentire contemporaneamente turista ed esploratore, nomade e stanziale, camaleonte mimetico e multicolore uccello esotico, gatto indipendente e cane fedele, Ulisse e Dante Alighieri, Robinson Crusoe e Conte di Montecristo. È stata una lettura avvincente che mi ha dato a volte l'illusione di aver davvero vissuto dall'interno, ma in incognito, la prima guerra mondiale, la rivoluzione russa, le steppe ghiacciate siberiane e le grandi città centro-europee. In incognito: si può dire infatti che nella vita di Franz Tunda (il protagonista) non c'è mai un momento in cui la sua identità sia semplice, univoca, trasparente e palese alle persone che frequenta, ma anche a se stesso. Giunge perfino a raccontare una fantastica e immaginaria vita siberiana, pur avendo vissuto realmente in Siberia. La realtà oggettiva si fonde e mescola ad una realtà emotiva e soggettiva, e la fuga senza fine assume il senso di una impossibilità a raggiungere la meta di una appagata convivenza tra desiderio e casualità imprevedibile degli eventi. L'imprevedibilità e la casualità aggrediscono anche il mondo interiore del protagonista e costruiscono la tela di fondo su cui si proiettano in modo indiscreto e irriverente le vane maschere di un variegato mondo di personaggi che galleggiano in un vuoto di senso convinti di essere saldamente ancorati alla terra. La fuga senza fine comporta il rischio incombente di una movimento senza un fine. Tutte le avventure di Franz Tunda si svolgono in uno scenario storico di guerre fra Stati (l'Impero asburgico e quello zarista) che contenevano una molteplicità di "patrie" tutte tese a "fuggire" verso mondi con strutture politiche e ideologiche nuove, ma con l'intento paradossale di recuperare radici antiche. Nel crogiolo incandescente della

guerra, scossi da vicende incontrollabili i singoli individui perdono l'orientamento e si aggrappano a modelli e ideali di vita che sono ormai svuotati dal di dentro e costituiscono solo "finzioni" per sopravvivere in una quotidianità alienata. In questa situazione la patria diventa un miraggio evanescente e l'individuo "si lascia vivere" e guarda il mondo come un turista che progettava una vacanza nei villaggi dell'Hotel Mediterranee e si ritrova invece in una affollata e caotica strada di Bombay. Questo romanzo mi ha fatto prendere in considerazione la possibilità che le "radici", la "patria", l'"appartenenza" siano delle illusioni. Forse è questo un senso possibile del "Dio è morto" di Nietzsche (profetica visione in anticipo di quasi quarant'anni) e della sua idea del "Superuomo", cioè di un uomo "costretto a superare" i confini di un vecchio mondo per avventurarsi come l'Ulisse dantesco oltre le Colonne d'Ercole. A chi apparteniamo se sperimenti il crollo del mondo a cui pensavi di appartenere? Se sperimenti che lingua, religione, sentimenti, ruoli sociali sono solo strumenti mimetici, cangiante pelle di camaleonte, utili solo a darti un posto sulla scena dove si aggirano smarriti tanti personaggi "in cerca d'autore"? Pirandello, naturalmente: interessante la data, però, 1921.

Matteo

Una ricerca senza fine

*-Non è la patria il comodo giaciglio
per la cura e la noia e la stanchezza;
ma nel suo petto, ma pel suo periglio
chi ne voglia parlar
deve crearla. -*

C.Michelstaedter

Più che una fuga quella del protagonista sembra una ricerca senza fine di qualcosa che ha perduto e non riesce più a trovare, per quanto ci provi: una patria, un posto dove sentirsi a casa.

Fa da contorno a questa ricerca una fantasmagoria di storie che mi parlano di un'epoca che non esiste più, e anche in quel momento è in via di disfacimento.

L'imprenditore che fallisce perché ci tiene troppo alla qualità del suo prodotto, i signori compunti che leggono le carte in treno. Così vicino, così lontano.

Dal punto di vista della lettura è stata un'immersione piacevole. La molteplicità dei personaggi riconsegna un ricco affresco del mondo a valle del primo conflitto mondiale.

Per quanto riguarda invece il tema di fondo e la domanda da cui siamo partiti (quale è la nostra patria?), concordo solo in parte con la poesia di Michelstaedter, giovane filosofo goriziano morto suicida nel 1910, riportata all'inizio.

Certo la patria va conquistata e riconquistata di volta in volta, è qualcosa di interiore, eppure non la si crea dal nulla come pretendeva il mio amico di Gorizia, ma la si costruisce a partire

dai collegamenti con ciò che ci circonda, persone, luoghi, abitudini, idee.

E proprio nel travaglio si trova invece la forza di restare: proprio quel luogo per la cura, la noia e la stanchezza, che a Michelstaedter sembravano cose tanto vili. E invece la vita è fatta anche di questo, è fatta anche di ombre, oltre che di luci. La vita sensata è un chiaroscuro che dipinge un'immagine, non è l'abbagliante chiarezza di un foglio bianco né l'oscurità di un pozzo senza fondo. Solo la combinazione di questi elementi produce il differenziale per il movimento dell'esistenza e dello slancio vitale.

A questo punto mi chiedo quale è la mia di patria, che cosa mi tiene in piedi?

L'affetto dei miei genitori e la loro casa, senz'altro.

La filosofia, che ha dato una casa ai miei pensieri e al loro vorticare incessantemente.

La musica, che fin da piccolo mi ha permesso di viaggiare da fermo.

E il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente.

La mia città, Firenze, che mi ha dato tutto, nel bene e nel male.

Non l'ho mai lasciata se non per brevi periodi. E tutto ciò in cui Firenze si inserisce, l'Italia, l'Europa, l'Occidente moderno.

Mia patria è l'umanità intera alla quale mi sento connesso e di cui certe volte sento il peso, come in un albero rovesciato in cui l'ultima foglia deve sorreggere tutto il resto.

E che dire dei non umani che mi accompagnano da sempre con umiltà? Non ho mai avuto un gran rapporto con gli animali, ma i vegetali... i vegetali! I boschi, le macchie, i prati. Li ho sempre ricercati, non rassegnandomi al confino nello spazio urbano.

Il cielo diurno, azzurro e luminoso, quello notturno attraversato dalla luna o screziato di stelle: ad esso si rivolge spesso il mio

sguardo in cerca di sollievo. Lassù, da qualche parte, abitano anche gli dei, le cui dita ci sfiorano ogni giorno senza che noi ce ne accorgiamo. Forze più antiche e più potenti degli uomini. Ma poi, quello che conta più di tutto per rimanere qui sono le persone con cui sviluppi un certo tipo di affinità e fai cose significative insieme.

E qui la lista si fa ricca di volti: il cerchio dei pari che mi copre le spalle, i vecchi amici che sono come una seconda famiglia, i tanti compagni con cui ho condiviso le lotte, i maestri filosofici ed esistenziali, i sapienti e le streghe che mi hanno guidato e che mi guidano, i fratelli e le sorelle maggiori e minori sulla mia stessa via, insomma tutto un bagaglio di persone con cui ho condiviso momenti significativi, pochi o tanti che siano.

A conti fatti, sento di avere la mia patria e che essa è ricca, opulenta, piena di beni che non sono acquistabili col denaro. Ciò che mi lega a questo mondo mi fa sentire a casa, ovunque io vada.

Claudia

“Dov'è la nostra madrepatria?”

Per rispondere alla domanda che accompagna la proposta di lettura, mi sono interrogata sul significato presente nel concetto “madrepatria”.

I miei vissuti, incluse le mie esperienze familiari, inerenti alla concezione di “madrepatria”, mi portano in un terreno difficile da afferrare, in un campo il cui significato etimologico, diventa una sorta di conoscenza astratta, sottratta dalla dimensione esperienziale.

Per andare oltre le astrazioni, ho cercato nel mondo del simbolismo interno e l'immagine che è affiorata, è qualcosa di molto simile al concetto di “casa”, uno spazio che si avverte come proprio, in cui ci si può radicare.

La percezione è quella di un luogo che pulsa dentro di noi, come un cuore in un organismo, esprimendo l'essenza di ciò che sentiamo di essere e che si proietta all'esterno definendo “casa”, da dentro di noi a fuori di noi.

In un moto circolare, riconoscendolo in noi, riconosciamo quello spazio all'esterno, in quel legame, in quella relazione, con quel qualcosa o qualcuno.

Madrepatria diventa così sinonimo di “casa”, il simbolo di quel territorio profondo, in noi ed al di là di noi, dove ci radichiamo, per nutrirci e per trovare in quel nutrimento la linfa necessaria non solo per la sopravvivenza, ma indispensabile anche per l'espansione, per l'auto-realizzazione.

E' quel luogo preciso, una sorta di habitat, indispensabile per la vita di quell'essere: così, ad esempio, la quercia trova il suo divenire in un particolare terreno, che non è una spiaggia tropicale, né una palude, ma quell'habitat in cui può riconoscersi e del quale può diventare parte integrante. Uno spazio in cui può affondare le radici, un ambiente adatto alle sue necessità, al suo sviluppo e al suo divenire.

E' quindi quel luogo il cui sradicamento provoca una sofferenza profonda, una lacerazione significativa, un senso di vuoto, un senso di smarrimento, la paura di non farcela, il sentirsi persi come individui in orbita, sparati lontano dal proprio pianeta.

Si pensi ad esempio al trauma del rifugiato, persone “*vittime di un esodo forzato dalla loro terra...*”

... non c'è vita di rifugiato indenne da trauma. La separazione, generalmente improvvisa, dalla propria terra, dagli affetti, dal lavoro, dal proprio progetto di vita, è un evento intensamente traumatico che lascia segni in tutti...

... si tratta di una vera e propria “piccola morte” personale: la propria esistenza appare improvvisamente svuotata di significato, e mancano i punti di riferimento per progettare una nuova vita...” (da “Passo Exilli” di Marco Mazzetti pag. 156-157 da Quaderno di Psicologia e Scienze Umane N. 27-28 1999).

Il protagonista del libro, Franz Tunda, pur avendo delle esperienze che possono essere assimilate a quelle di un profugo, appare però lontano da quel sentire.

Apparentemente può spostarsi ovunque, senza gravi ripercussioni, senza grandi sofferenze.

Sembra immune da ogni dolore che lo “sradicamento” produce negli umani.

Franz passa in continuazione da un “terreno” di vita ad un altro, cambiando identità, status sociale, progetto di vita, compagne, lotte, idioma, ideologie, con la stessa intensità con cui potremmo assistere ad un cambio di abito.

Non c'è sofferenza nei suoi passaggi, non emergono conflitti interni, indecisioni, il tutto sembra scivolargli addosso, come scivola l'acqua sulla plastica e, al tempo stesso, come se lui fosse plastica che scivola sull'acqua. E quindi, come plastica, scivola sulla vita, sottraendosi al contatto, all'intimità, alla profondità.

Non appare dolore nei momenti in cui si separa dalle compagne, non c'è traccia di quella sofferenza che accompagna la chiusura di relazioni significative in cui, insieme all'altro, se ne va quel mondo condiviso, quel linguaggio, quei ricordi che ti definiscono con l'altro e la cui separazione definisce non “solo” la perdita dell'altro, ma anche la privazione di una parte importante di te.

Appare come una trottola che, girando su sé stessa, si sposta senza una direzione, senza un progetto di vita.

(Il “progetto di vita” è un elemento intrinseco nell'esistenza di un individuo, spesso non è del tutto consapevole, dà struttura e direzione alla persona, è il “modo” con cui l'individuo si definisce e definisce il suo stare nel mondo).

Sradicato dal padre, dal proprio progetto di vita, Franz si ritrova a vivere un'esistenza non scelta, lontana dalle proprie attitudini.

Ramingo, Tunda appare come un uomo a cui è stata sottratta la patria, appare come un essere a cui è stata tolta “casa” e, con essa, la possibilità di crearne un'altra (la patria interiorizzata non gli consente di riconoscere il proprio habitat, né dentro né fuori di sé, condizionato probabilmente anche dalle radici ebraiche materne, che probabilmente rinforzano il suo errare).

Pino, dopo la discussione sul libro avvenuta a Rosalupi, segnala al gruppo una corrispondenza fra il viaggio di Ulisse ed il pellegrinaggio di Franz Tunda.

Ho trovato l'analogia molto interessante.

Nel mio immaginario è però emersa una differenza, a mio avviso sostanziale: per quanto Ulisse possa boicottare (in modo più o meno consapevole) il suo rientro a Itaca, ha comunque chiaro quale sia la sua patria. Anche quando approda dai Lotafagi, anche dopo aver ingerito il frutto dell'oblio, Ulisse dimentica, ma il richiamo della sua patria rimane attivo, è come un'ombra che non lo abbandona mai. E' come un magnete in stato d'attrazione perenne.

Franz non ha una Itaca a cui tornare. Forse è rimasta in lui la nostalgia per un qualcosa di non ben definito che lo spinge alla continua ricerca, ma non ha un luogo preciso a cui fare ritorno. Ha perso la destinazione e con essa la direzione.

Forse questo è il motivo per cui idealizza la relazione con la fidanzata: si inventa un amore perduto a cui poter fare ritorno, provando così a dare una direzione al suo divenire.

Tentativo reso vano dalla finzione stessa, dall'assenza di un legame realmente introiettato, presente invece in Ulisse, sia nei confronti di Itaca, che nei confronti di Penelope.

Antitetico al “Viaggio dell'Eroe”, Franz evita l'incontro con il “Drago”, rimanendo sulla punta dell'Iceberg.

Tunda sembra vivere in superficie ogni esperienza, passa da una situazione all'altra, come una pianta dentro al suo vaso, privandosi della ricchezza che ogni radicamento comporta, ma riuscendo così, ad abbassare la soglia del dolore.

Franz prova così ad attraversare la vita risparmiandosi l'attraversamento della sofferenza.

Il dolore non viene metabolizzato, benché meno consapevolizzato.

Il ritirarsi dalle proprie ferite, comporta però un ritirarsi dal proprio sentire: anestetizzato, Tunda perde il contatto con sé stesso e con la possibilità di percepire la vita come propria.

Vivere anestetizzati protegge sicuramente dal dolore, ma desensibilizza anche da tutto il sentire, incluso dal percepire quanto è preziosa l'esistenza, (per approfondimenti si rimanda a "L'uomo nella trappola" di E. F. Baker ed. Astrolabio) e quanto sono preziose le persone che ci accompagnano nei nostri percorsi, essendo, ognuna di loro, un'unica e insostituibile compagna di viaggio.

Rendere vacuo il nostro sentire, ci porta ad avvertire vacua la vita, al punto dal percepirsi "superflui" per sé e per gli altri.

("... Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo."

XXXIV, 1830 di 1839, da ebook "Fuga senza Fine" di J. Roth).

Arianna

FRANZ TUNDA, L'OUTSIDER

“Era il 27 Agosto 1926, alle quattro del pomeriggio [...] Il mio amico Franz Tunda, trentadue anni, sano, vivace, un uomo giovane e forte, dai molti talenti, era nella piazza davanti alla Madeleine, nel cuore della capitale del mondo, e non sapeva cosa dovesse fare. Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo”.

J Roth, Fuga senza Fine, ultima pagina.

Chissà se in quel momento Tunda aveva trovato la sua patria; chissà se in quel “essere nulla”, in quella “superfluità” ha trovato una libertà di “essere”, libertà che, se non sperimentiamo, non possiamo capire con la mente. Sì, lo so, direte che è un punto critico, criticissimo; certo, siamo su una soglia e come su tutte le soglie il pericolo di perdersi è al massimo della sua ampiezza. Però anche la possibilità di ritrovarsi è al massimo della sua ampiezza. Dipende da vari fattori, da come ce la giochiamo e dalla vicinanza o meno di qualcuno che ci aiuta e sostiene. Anche dalla fortuna, dipende. Chissà, poi, se la sua “fuga senza fine” finisce in quel momento; una fuga probabilmente da se stesso, iniziata tanto tempo prima, quando invece di fare il musicista ha dovuto fare il soldato; destino crudele per un artista. O forse Franz ha ceduto facilmente alla sua sorte di diventare militare perché sentiva, nella sua spinta vitale, la possibilità di perdersi. Ma aveva solo rimandato di qualche anno.

Tunda è un outsider, è fuori gioco in un mondo che egli non riconosce più come suo; ma che anche quella società non riconosce come figlio. L'aver attraversato le complesse vicende della sua esistenza lo hanno portato ad acquisire un altro sguardo sul mondo, uno sguardo capace di andare troppo aldilà

del velo delle apparenze. La rigida struttura che rende gli umani capaci di stare “al pezzo” nel mondo in cui si trovano, si è crepata, aperta, lasciando la possibilità di una riconfigurazione continua per le tante storie e relazioni vissute. I confini sono diventati più morbidi e labili. Sono in mutamento continuo i riferimenti, gli attaccamenti, i punti fermi. Il suo è, senza saperlo, un viaggio iniziatico, una fuga iniziatica verso uno stato altro dell'essere, interessantissimo, per certi aspetti, rischiosissimo per altri (la follia, per esempio). In molti momenti Tunda tenta di smontare le ipocrisie di un mondo borghese fatto di immagine, soldi e potere, ma raramente ci riesce. E' difficile, se non impossibile, riuscire a “cambiare” a parole il pensiero dell'altro che da sempre vive immerso in un mondo, in una cultura, in una convinzione e con delle sicurezze. Ma di sicuro, da un certo punto in poi, Tunda non può più scendere a compromessi con quell'ipocrisia.

La vita lo spinge così a quel 27 Agosto 1926, a quella piazza di Parigi, davanti alla Madeleine, a non sapere più niente di se stesso. Ad essere niente...o forse tutto.

Roth si ferma qui. Forse perché, anche per lui, questo è un punto cruciale, un momento cruciale di un percorso esistenziale: la pienezza che si può sentire nell'essere “niente”. La pienezza del “vuoto”*.

E chissà che il “vuoto” non sia davvero la “nostra patria”.

*Il vuoto come siamo abituati a pensarlo noi, confluisce nel nichilismo. Mentre dall'altra parte è la condizione di possibilità di tutti gli eventi, di tutte le cose. Il vuoto in questo senso è il massimamente pieno. Questa è la grande idea che ha avuto il buddhismo. È il punto che lo fa incontrare con il taoismo in Cina e produce lo zen.” (Gnoli Antonio. Il mondo dove l'estetica è alla base dell'etica. La Repubblica, 9 dicembre 2001)

Antonio

“Che ci faccio qui?”

Franz Tunda straniero al suo ritorno in patria, la Vienna post-asburgica, nella Parigi ancora capitale della cultura e dell'arte occidentale (prima del suo definitivo tramonto dopo il secondo conflitto mondiale) o nella Berlino prima dell'ascesa del nazismo; egli si libera dal campo di prigionia, oltrepassa i confini materiali ed immateriali dell'appartenenza culturale ed inizia un pellegrinaggio, una fuga che lo tramuterà in una forza della natura, sperimenta consapevolmente il lasciarsi agire dagli eventi, anche grandiosi come la rivoluzione russa, questo gli impedirà d'ora innanzi di essere agito: giustamente feroce il suo racconto dell'Europa post primo massacro mondiale, dove la borghesia di ogni Paese continua imperterrita a vivere nella vacuità, nell'incoscienza preparando un secondo disastro ancor più tragico.

Tutti coloro che incontra nel suo pellegrinaggio , con l'eccezione del polacco Baranowicz o dello stesso Roth (che si definisce amico dell'immaginario Tunda e così facendo svela molto della sua biografia), definiscono la loro vita in base a criteri astratti per quanto fattisi reali nella misura della loro pressoché totale condivisione, su tutti il “denaro”, Tunda al contrario segue il criterio della necessità, non per questo triviale: un'amicizia, il ricordo di un amore (Irene, la sua fidanzata, la cui foto nasconde dentro la fodera della sua giubba), la ricerca di una patria che non esiste più; triviali semmai sono i falsi bisogni indotti da una economia che ha la sua massima e pura espressione nella guerra.

La fine dell'impero austro-ungarico, “ questa patria, che mi ha permesso di essere contemporaneamente un patriota e un

cittadino del mondo”, segna in modo indelebile lo scrittore e di conserva lo stesso protagonista del racconto, la nostalgia, il ritorno impossibile a una patria ormai tramontata saranno il motivo di gran parte del lavoro di Joseph Roth, ecco che la “fuga senza fine” di Tunda è la sua medesima.

Si può perdere la patria, la madre patria, la natura e la cultura nelle quali si è nati e cresciuti pur rimanendo nello stesso luogo una volta che i processi economici, oggi vera guerra al vivente, hanno divorato, trasformato in altro quello che un tempo, niente affatto lontano, era il posto dove vivevamo; modificato gli individui fino a renderli irriconoscibili: così la patria non è solo situata geograficamente ma anche temporalmente, l’economia non governa più solamente la casa ma la trasforma fin nelle fondamenta.

Come Tunda ritorna dalla Russia senza riconoscere la Vienna del dopoguerra (o la conosce per la prima volta in quanto mutato lui medesimo, ponendo la distanza giusta fra sé e l’ambiente che attraversa) così oggi si può passeggiare per le strade delle nostre città e paesi e provare un forte senso di disagio, di spaesamento, fino, addirittura, allo sradicamento: constatare come il mutamento degli umani e dell’ambiente sia stato profondo, come in un “dopoguerra”.

Il mondo come lo avevamo conosciuto e vissuto non esiste più, dobbiamo d’ora innanzi vivere fra le sue rovine, non solo metaforiche, cercarlo, se vogliamo, negli spazi sempre più esigui incastrati, dimenticati fra nuove costruzioni, negli incontri con queglii umani che ancora difendono, curano se stessi e quindi gli altri: brandelli di una altra vita, di una altra umanità che ancora esiste.

Mondi nascono e muoiono così rapidamente che dubitiamo ormai di poterci legare affettivamente ad alcunché che non sia un nuovo surrogato di vita proposto/imposto dal mercato;

contemporaneamente avviene un recupero tanto pericoloso quanto maldestro di antiche appartenenze, o presunte tali, per interessi tutti interni alle logiche del dominio, queste si pongono come alternative, fasulle, all'impero dell'economia.

Però questa tensione a ricercare un senso, per quanto posticcio, segnala la necessità degli umani di uscire in qualche modo dal "cul-de-sac" nel quale si trovano, in questo preciso punto individui e gruppi possono operare per recuperare quello che di buono ancora esiste; tornare a conoscere e curare il luogo nel quale viviamo così da riattivare una autonomia che non può che avere una forte, liberatoria ricaduta politica.

Esiste poi una patria di ognuno, legami con cose, luoghi, tempi che tornano continuamente durante la nostra esistenza, che ricerchiamo consapevolmente o meno, essi cambiano forma a volte (non troppo) ma non di contenuto e ci guidano: il nostro spazio/tempo sacro che custodiamo sapendo che una sua profanazione da parte di altri o tradimento da parte nostra, ci sarebbe fatale.

Questo doppio movimento, l' individuale ed il collettivo, possono, auguriamocelo, condurci a patrie/matrie che riconosceremo immediatamente come necessarie, quindi reali e non superflue, nefaste come quelle suscitate dall'alienazione dominante.

L'essere superfluo di Franz Tunda ad una forma di vita degradata è inevitabile premessa della liberazione, con tutti i rischi e le sofferenze che questo comporta, perché la solitudine determinata dal non essere agiti non è superabile se non in un processo collettivo di emancipazione.

p.s.

"Fuga senza fine" è un libro che mi è particolarmente caro, come pochi altri che ho incontrato. La ragione precipua risiede nella condizione che accomunava (in parte ancora),

alla fine del racconto, Tunda al sottoscritto: fin da bambino estraneo alla massima parte di ciò che muoveva coloro che mi stavano d'intorno; la solitudine, che ho imparato nel tempo a ben temperare, mi è stata di massimo aiuto nel cammino.

I vostri commenti, che affrontano aspetti a me ben presenti, rendono la complessità di un' opera di autentica arte e non esauriscono le possibilità di analisi ed ulteriore ricerca; vi ringrazio davvero.

ORISS Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute
www.oriss.org info@oriss.org

